

Congresso nazionale



Il leader della minoranza stringe la «mano tesa» di Trentin sul pluralismo interno, ma scaglia una dura critica ai contenuti della relazione. Gli interventi di Pizzinato e Vigevari. Ancora possibili liste separate

Bertinotti: avete dimenticato i padroni

Sul congresso la mina vagante del voto segreto

Il leader della minoranza raccoglie l'invito unitario di Trentin, ma ripropone con puntiglio le ragioni politiche di «Essere Sindacato»: bucare il «velo ideologico» della codeterminazione, riscoprire la «moderna sofferenza» del lavoro subordinato. Gli interventi di Pizzinato e Vigevari. E Bruno Trentin scende in campo per disinnescare il rischio di un voto (a scrutinio segreto) su liste separate per il nuovo Direttivo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTO GIOVANNINI

RIMINI. È stata la giornata dell'atteso faccia a faccia tra Achille Occhetto e Giuliano Amato e degli interventi degli ospiti di Cisl e Uil. Ma è stata anche la giornata di Fausto Bertinotti, il leader della minoranza di «Essere Sindacato», che dalla tribuna del Palazzo dei Congressi ha di fatto presentato una vera e propria controrelazione. Un riconoscimento a Trentin, che apre il congresso ha compiuto un'operazione di «igiene politica», togliendo di mezzo «i troppi veleni, i troppi fattori di inquinamento che qualcuno aveva fatto cadere sul nostro dibattito». Ma anche una puntuale e precisa conferma di tutte le ragioni politiche del dissenso espresso dalla minoranza.

Per Bertinotti, nel dibattito della Cgil sembra essere sparito di tutto il «padrone», la stessa percezione della materialità dello scontro sociale. «Le classi dirigenti», afferma, «replicano

ai problemi posti dalla fase attuale con una stretta sociale e una politica economica di destra, un'offensiva «sistemica» nei confronti dello Stato sociale e dell'occupazione». Insomma, non si può parlare di un irrigidimento della Confindustria o di una legge finanziaria pasticciata, ma piuttosto di un esaurimento dei margini di riformismo economico e distributivo, e in questo contesto va interpretata la non convincente posizione sindacale al tavolo della maxi-trattativa. «Non c'era massimalismo nel chiedere che i lavoratori e i pensionati si presentassero come creditori», sostiene Bertinotti, «il fatto è che il sindacato quando oggi si parla di «esuberanza» sembra accettare come «normali» i tagli all'occupazione». E dunque, di fronte al muro fraposto dalle imprese su fisco, contrattazione decentrata, scala mobile, sarebbe una scelta molto più coerente sospendere il confronto con la Confin-

dustria. E poi, c'è un secondo «guai» del sindacato: l'allarmante deficit democratico nel rapporto coi lavoratori, legato al progressivo «svuotamento» della nostra democrazia. Il riferimento va all'ormai «classica» vicenda del contratto dei metalmeccanici, ma per il leader di «Essere Sindacato» c'è il rischio di un «remake» anche per il rinnovo del contratto della scuola. Al varco c'è la «deriva» del sindacato unico istituzionalizzato, figlio dell'oscureamento delle ragioni di classe dell'azione sindacale, oppure quella del sindacato dell'alternanza, «amico» di un'ipotesica sinistra di governo. L'alternativa, suggerisce Bertinotti, è il sindacato legittimato a contrattare da una vera democrazia di mandato. E dopo una

battuta sulla scelta di non andare allo sciopero generale in occasione della guerra del Golfo, ecco la parte centrale del ragionamento del leader della minoranza Cgil. La materialità delle condizioni di vita e di lavoro sono oggi oscurate da un velo ideologico (l'opzione per la codeterminazione) fondato sull'assunto indimostrato che l'impresa ha bisogno di valorizzare il ruolo del sindacato. E questo velo impedisce di comprendere la «moderna sofferenza» del lavoro subordinato, i diritti negati, la nuova alienazione; il sindacato non riesce proprio a «vedere» il disagio, l'estraneità, l'avversione (fenomeno fortissimo soprattutto tra i giovani) verso la forma moderna del lavoro. E per concludere, un ri-

cordo dello scomparso economista Claudio Napoleoni: «Ci ha spronato a non arrenderci alle ragioni del mercato, dell'impresa, del profitto. A cercare ancora».

Al termine, Ottaviano Del Turco spiega che apprezza i toni concilianti sulle questioni della vita interna dell'organizzazione, ma afferma: «Non ci si può ancora richiamare a Lenin, manifestando tutto il mio dissenso sulle posizioni di Bertinotti». Ma nel corso di tutti gli interventi del pomeriggio non sono mancati riferimenti critici — anche pesanti — al suo discorso. Ma il dibattito della giornata non si è certo esaurito qui, anzi. Alla tribuna sono saliti numerosi esponenti dell'area della maggioranza, che su diversi temi (unità sindacale, rapporti interni) come ci si aspettava hanno usato termini un po' diversi da quelli della relazione di Trentin. Ha cominciato il segretario generale della Cgil lombarda, Riccardo Terzi, che pur considerando «costitutivo» il vincolo del pluralismo si è pronunciato contro una sua traduzione in «criteri meccanici», e ha definito «poco comprensibile» il timore per il voto segreto. Andrea Ranieri, numero uno della Liguria, replicando all'invito di Bertinotti a ripartire dall'«inchiesta» sulle condizioni dei lavoratori, dice che «l'importante è non avere già in tasca la risposta, e invece essere disponibili a capire il nuovo». E definisce

«debole e diplomatica» la relazione di Trentin sul terreno dell'unità sindacale.

Dopo l'entusiasmo con cui aveva accolto la relazione di Trentin, non c'erano più dubbi sull'altezzamento di Antonio Pizzinato, il segretario confederale capofila degli «emendatori». E infatti Pizzinato — che ha concluso il suo intervento visibilmente commosso — ha ribadito la sua collocazione nell'area della maggioranza, ma ha fortemente esaltato il ruolo giocato dai suoi emendamenti su autonomia, contrattazione e democrazia sindacale sulle fortune «elettorali» delle tesi di maggioranza. Dopo aver contestato a Bertinotti che il bilancio del sindacato in questi anni non può essere considerato tutto negativo, Pizzinato ha riproposto la necessità di inserire nei gruppi dirigenti lavoratori collegati alla produzione, e ha messo in guardia dal rischio di «perdita della ricchezza pluralistica della Cgil». Infine, il neosegretario della Fiom Fausto Vigevari, che ha sparato a zero su Bertinotti, definendo le sue «posizioni neo-conservatrici, con uno scarso presente e un ancora più scarso futuro, indignantemente dai limiti e dagli errori della larga maggioranza della Cgil». L'unità della Cgil va difesa garantendo il pluralismo e la democrazia, ma Vigevari spiega che se Trentin ha il «diritto-dovere» di essere considerato il leader di tutta la confederazione, deve

essere chiaro che oggi c'è una maggioranza di programma.

Dietro le quinte del congresso per tutta la giornata si è discusso della «mina vagante» del voto segreto per l'elezione di domenica del Comitato direttivo. In sala e fuori si susseguono le voci più disparate e contraddittorie, ma quando i 1147 delegati saranno chiamati a pronunciarsi sembra molto probabile che non mancherà il quorum del 5 per cento necessario a imporre il voto segreto. A quel punto — si commenta nei corridoi del congresso — diventerà praticamente inevitabile la presentazione di due liste separate. Diversi esponenti della maggioranza e della minoranza fanno sapere che in fondo questo esito non rappresenterebbe un evento così catastrofico. Ma senza dubbio Bruno Trentin farà di tutto in queste ore per impedire una divisione così netta nelle ultime battute del dodicesimo congresso, e getterà sul piatto della bilancia tutto il peso del suo prestigio e della sua autorevolezza. Direttamente interpellato, Trentin spiega che è possibile che una minoranza anche esigua (e probabilmente molto «composita») imponga il voto segreto, ma «certo dietro questa minoranza, se si manifestano, possono nascondersi giochi non tanto trasparenti. Per molti di noi, se si dovesse andare alla presentazione di liste separate nascerebbero dei problemi. Ma questo è un altro discorso».

Caro direttore, le operazioni in corso nell'Urss con l'apporto dei Paesi del G7 (i sette maggiori Paesi industriali del mondo capitalistico) potrebbero offrire, a mio avviso, un'occasione storica eccezionale per dare il via a un tipo di economia di mercato fondata su elementi di vero socialismo e liberalismo con i quali delineare un nuovo quadro di società mondiale fatta di uguaglianza, libertà e giustizia sociale. Da esso gli altri Paesi potrebbero prendere spunto per realizzare i sogni di tante generazioni.

Se, invece, il passaggio dalla società chiusa a quella aperta offrirà la sponda al capitalismo selvaggio, consumistico e criminale, allora il crollo del comunismo non sarà servito a nulla.

Dino Ciriaci, Bari

Fornire i dati al centro (a entrambi i Comitati)

Caro direttore, l'Unità del 23 ottobre a proposito dell'andamento della raccolta delle firme per il referendum, riporta un'affermazione attribuita da un'agenzia di stampa («Ognuno va per conto suo e nessuno fornisce i dati agli altri. Mario Segni, per esempio, non vuol darli neppure sotto tortura»). Si tratta di una affermazione che non ho mai fatto, frutto della più assoluta invenzione. Al giornalista dell'agenzia avevo detto una cosa ben diversa, cioè che i comitati locali, a parte quelli radicali, non forniscono quasi mai i dati al centro, né al Comitato «Segni» né a quello «Giannini». Tutti telefonano per sapere il numero delle firme a livello nazionale, ma ben pochi chiamano per riferire quelle raccolte in sede locale.

Mi auguro che questo problema venga risolto al più presto con la decisione di pubblicare con frequenza, città per città, i dati comunque in possesso dei Comitati nazionali e anche con l'aiuto di quegli organi di informazione che sostengono l'iniziativa referendaria come l'Unità.

on. Peppino Calderola, Roma

Questa legge ci vuole: ma non dovrebbe colpire gli onesti

Cara Unità, il motivo che mi spinge a scriverti è dovuto a due episodi di ingiustizia. I miei genitori gestiscono un negozio di ferramenta da 35 anni. Il loro lungo e faticoso operato è stato sempre chiaro ed onesto. Lavorano duramente e sempre rispettando tutte le leggi, le regole, le norme. Oggi è successo che due finanziari gli hanno fatto una multa di trecentomila lire poiché un loro cliente che li fa leghemine è uscito dal negozio con due mensole da provare senza il salvavita (cioè lo scontrino fiscale). Il falegname, che lavora a venti metri dal nostro negozio non aveva ancora fatto l'acquisto perché doveva prima fare una prova. I due finanziari hanno comunque rapidamente provveduto a stendere il verbale.

Un negoziante della nostra stessa zona è stato multato di centocinquanta lire poiché era uscito dal suo stesso negozio con mezzo metro di carta vetrata senza scontrino fiscale.

È possibile che la legge non possa prevedere una clausola che consenta di distinguere tra onesti e disonesti?

Gian Franco Borghini, Roma

Alessandra Raimondi, Roma

Ieri è stata la sua giornata Bertinotti, un anno all'opposizione

Un moderno sindacalista... «vetero»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RITANNA ARMENI

RIMINI. Vetero marxista, operaista, massimalista. È Fausto Bertinotti. Ingratano d'assalto, oppositore di ferro, estremista. È sempre lui. O almeno è Fausto Bertinotti, descritto dai suoi oppositori e dai mass media secondo un cliché di cui, negli ultimi dieci anni, si è fatto uso e abuso. Certo è difficile ritrovare queste definizioni quando con Bertinotti si parla e lo si conosce direttamente. Marxista? Certamente, ed anche comunista. Ma assai lontano da quella cultura dell'autorità e del potere, della segretezza e del complotto ancora così viva nelle organizzazioni e negli uomini che per il resto dal «comunismo» dicono di essersi liberati. E del resto lui non è sempre stato nel Pci. Viene dal Psi e dal Psiup. Da giovane non ha certo amato Lenin, piuttosto Rosa Luxemburg, e per lui i guai del comunismo sono cominciati con Kronstadt e non con il muro di Berlino. Nel Pci è approdato dopo, attraverso la particolarissima esperienza degli operai torinesi che, anche quando sono comunisti, rimangono soprattutto operai. E non riescono mai a staccare il partito dalla fabbrica, la loro condizione dalla linea dell'organizzazione cui appartengono (o almeno così è stato fino a quando hanno avuto la possibilità di farlo). E Fausto Bertinotti anche quando è approdato a Roma ed è arrivato al vertice del sindacato, quella esperienza non l'ha cancellata. Operaista quindi? Sì, operaista, lui non si vergogna di ammetterlo. E quel che per i suoi oppositori è un insulto per lui è un complimento. La condizione operaia, la vita nelle fabbriche, l'oppressione del lavoro, l'alienazione della macchina, la subordinazione al potere dei capi, il salario, la salute. E poi ancora i rapporti sociali, le trasformazioni nei luoghi di lavoro e nelle coscienze. Con Bertinotti si parla sempre di tutto questo. Nel sindacato certo, di fronte alla grande e fredda platea del congresso della Cgil, ma anche nelle riunioni del partito quando i problemi sembrano essere «altri». Anche a cena, fra amici, al telefono quando la discussione è informale, e magari qualche forma di cinismo potrebbe essere un segno di mondanità. Ed è questa coerenza, questo stare «da una parte» che ha spinto il leader della minoranza a difendere la «famigerata» esperienza dei 35 giorni alla Fiat nel 1980, a non negare la sconfitta, ma a difendere la dignità di quegli



Antonio Pizzinato, a sinistra, Fausto Bertinotti, leader della mozione di minoranza «Essere Sindacato»

operai. E sempre questa coerenza che lo spinge — lui uomo di cultura e di gusto — a parlare di «padroni» e non di imprenditori o di industriali, di operai anche quando il luogo comune li vuole tramontati o morti. E che induce lui, che ha fatto della gentilezza un costume di vita quotidiana, quasi una bandiera contro l'imbarbarimento della politica, a non rinunciare per nessuna ragione ai suoi principi anzi a difenderli comunque accanitamente. Così nelle difficoltà degli anni 80 ha preferito guardare in faccia la debacle del sindacato piuttosto

che illudersi su vittorie che altro non erano se non l'accettazione delle logiche «dell'avversario di classe». E negli anni '90 a denunciare col «documento dei 39» la carenza di democrazia del sindacato, il suo distacco dai lavoratori, la sua involuzione burocratica ed autoritaria. C'è chi pensa nel sindacato che Fausto Bertinotti farà la fine di quel dirigente trotzkista delle Trade-Unions che sta sempre in un angolo, fa il suo intervento, viene ascoltato e poi gentilmente messo da parte fino alla riunione successiva. Certo oggi la

strada intrapresa dal rappresentante della minoranza è tutta in salita. Non tanto per i rapporti numerici nella Confederazione che sono in realtà più complessi di quanto le aride cifre possano far supporre (Bertinotti col suo 20 per cento in tutta la Cgil ha una rappresentanza ben maggiore nelle roccaforti operaie e nel pubblico impiego). Ma perché la cultura sindacale oggi dominante appare assai distante da quella emersa nel lungo e appassionato intervento del dirigente sindacale al congresso della Cgil. E tuttavia Bertinotti una

carta ce l'ha e ieri al congresso l'ha giocata senza esitazione. La battaglia per la liberazione del lavoro, contro «i padroni» che oggi innalzano la bandiera della competitività totale non è, non può essere disgiunta, da quella per la democrazia nei luoghi di lavoro, per il pluralismo nel sindacato. Il sindacato non può esistere, salvo la sua trasformazione in una istituzione dello Stato, senza vivere una democrazia piena, se i lavoratori non contano davvero nelle decisioni dei vertici. «Democrazia di mandato» dice il leader della minoranza. In concreto nessun contratto nessun accordo, nessuna piattaforma senza l'approvazione dei lavoratori, se nell'azione del sindacato i lavoratori non riconoscono che i loro interessi sono stati rispettati. È possibile che un sindacato «moderno», non leninista, veramente autonomo, estraneo alle logiche terzinternazionaliste faccia a meno di questa «democrazia»?

I segretari della Uil Giorgio Benvenuto e della Cisl Sergio D'Antoni, intervengono all'assise Cgil di Rimini

La lenta marcia di avvicinamento al sindacato unico

Un sindacato unito? Ma come? Unico, ma autonomo dai partiti politici e di governo, anche di alternativa, come lo ha disegnato Trentin? Che favorisca il dialogo a sinistra, come dice Benvenuto? Un sindacato-sponda come lo ha chiamato il vicesegretario psi, Amato? E cosa succederebbe in caso di una nuova stagione di governi, come auspica D'antoni? I segretari di Cisl e Uil a Rimini.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FERNANDA ALVARO

RIMINI. Se il segretario della Uil centra il suo intervento sulla possibile, futura, auspicabile, unità sindacale, quello della Cisl preferisce attaccare il governo e la stagione dei «governanti eterni» di cui ci libera soltanto Dio. Applausi quasi impercettibili, ma il calore non è di questa

platea, per i compagni di vertenze e trattative. Giorgio Benvenuto e Sergio D'antoni sono intervenuti ieri mattina, uno dopo l'altro ai lavori del dodicesimo congresso della Cgil. Parlano della «strada di rinnovamento della Cgil indicata da Trentin», criticano il governo e gli imprenditori, e si soffermano sull'unità tra i tre sindacati confederali. Un tema dibattuto negli ultimi mesi riportato d'attualità anche con la relazione d'apertura di Bruno Trentin. «L'unità non ha alternative — ha detto mercoledì il leader della Cgil — ma prima bisogna costruire una rete culturale comune».

Ma Benvenuto ha fretta: «La Uil», spiega, «si sente molto più vicina di ieri a questa Cgil che propone la codeterminazione, che vuole la politica dei redditi, che chiede di entrare nell'internazionalismo dei sindacati liberi». Questa nuova vicinanza non può tradursi, secondo Benvenuto, che nell'abbandono degli egoismi di sigle che possono ulteriormente divi-

dere il movimento operaio. Per questo dice che «andare verso l'unità non basta» e che invece bisogna correre. Come? Nessuna sommatoria di sigle di partito, anche se lavorare per l'unità del sindacato significa per Benvenuto favorire il dialogo a sinistra. Nessuno schieramento politico, ma «soccorre favorire» spiega il segretario della Uil — la convergenza di tutte quelle forze della società civile che sentono l'esigenza di rinnovare l'Italia». Sembra lontano, almeno nell'ufficialità, da quel sindacato riformista «magnifica sponda», di cui ha parlato Amato nella sua discorso. E infatti aggiunge che l'unità deve avere come presupposto l'autonomia.

Benvenuto attacca poi una

classe politica incapace di far funzionare l'Italia. Un'incapacità determinata alla «torbida alleanza tra lo Stato burocratico assistenziale e le grandi centrali del potere finanziario e industriale» che si concretizza in trasferimenti di soldi pubblici a un sistema industriale che «fa innovazioni tecnologiche solo in funzione del risparmio della forza lavoro».

Fortemente polemico l'intervento del segretario nazionale della Cisl, Sergio D'antoni. «Dobbiamo entrare in campo — ha detto — convinti e interessati all'affermazione di regole dell'alternanza del governo del paese». E poi l'attacco diretto ai «governi deboli» e ai «governanti eterni» ai quali ci libera soltanto il

buon Dio. «Quando mi si dice — aggiunge — che Andreotti è il più lucido, rispondo che è vero, ma perché è rimasto solo». Anche D'antoni interviene sull'unità sindacale, dopo aver parlato di «politica corrotta», del necessario accordo sulla politica dei redditi, della riforma del pubblico impiego, della trattativa sulla riforma del salario dalla quale, comunque, la Confindustria pensa di portare «a casa» la disdetta della scala mobile. Unità sì, ma con cautela, per D'antoni. «Bruno Trentin — dice il segretario della Cisl — ha posto in modo corretto e non propagandistico la necessità dell'unità del movimento sindacale. È necessaria una ricerca di convergenze effettive sulla de-

mocrazia economica, sindacale e istituzionale». Sull'autonomia è d'accordo anche D'antoni: «Non ci possono essere governi amici o relazioni privilegiate con i partiti».

Stimolato dagli interventi, Bruno Trentin chiosa e trova «basi nuove e comuni» per affrontare le prove che attendono il sindacato. Quindi: un rinnovato invito a mettere da parte i particolarismi di organizzazione. Il sindacato unico non è nato, ma un tassello si aggiunge dopo l'intesa sulle Rappresentanze sindacali unitarie, la «tenuta» al tavolo della trattativa con governo e imprenditori, dopo la bocciatura della Finanziaria e lo sciopero generale del 22.